

Perché la legge ha tanti nemici (come i poveri)

Sviste Giornali e tv la danno per morta ogni mese: il caso della lettera di Luigi Di Maio al Foglio

» Domenico De Masi

Gli italiani - diceva Longanesi - alla manutenzione preferiscono l'inaugurazione". Se chi ha voluto una legge si azzarda a proporne un ritocco dopo un congruo periodo di collaudo, subito gli oppositori di quella legge la dichiarano decaduta e ne invocano una alternativa, nuova di zecca.

La legge n. 26, "recante disposizioni urgenti in materia di reddito di cittadinanza e di pensioni" è stata varata venti mesi fa, il 28 marzo 2019, preceduta e accompagnata da un bombardamento concentrato di critiche da parte di tutti gli schieramenti neo-liberisti: dai politici, agli intellettuali e ai giornalisti. L'argomentazione era quella standard millantata dai cultori delle teorie di Kuznets e Laffer, gli economisti che hanno ispirato i Bush, Reagan e la Thatcher sostenendo che bisogna ridurre le tasse ai ricchi per incitvarli a creare posti di lavoro sicché la ricchezza distribuita sotto forma di salari prima o poi sgoccioli fino a dissetare anche i poveri. Grazie alla scrupolosa applicazione di questo criterio, in Italia nel 2010 era a rischio di povertà un italiano su quattro; oggi un italiano su tre.

QUESTI NEMICI GIURATI del Reddito di cittadinanza sono attenti a ogni minimo indizio di cedimento per annunziare il suo

totale fallimento. Durante la fase iniziale, giornali e *talk show* fecero a gara per screditare il Reddito scovando ed esibendo il mafioso o il furbetto di turno che era riuscito a intrufolarsi truffaldinamente tra i destinatari del sussidio. Dario Di Vico, sul *Corriere della Sera* di giovedì, ha addibito alla legge sul Reddito la colpa di non essersi "costruita una rete di amici". Altro che! Quella legge ha rivelato quale oscena rete di nemici circonda i poveri in Italia e chiunque osi occuparsene in chiave non caritatevole ma civile.

Non era trascorso un anno dal varo della legge e già l'8 febbraio 2020 *Liberò* scriveva: "Reddito di cittadinanza flop". Stesso titolo adottava ieri *Il Mattino* di Napoli, mentre l'altroieri *Il Corriere* preferiva il più romantico: "Il reddito illusione perduta". L'articolo è quello già citato di Dario Di Vico, cui bisogna riconoscere un impegno tenace e militante contro il Reddito. Questa volta, però, l'autorevole giornalista fa un passo avanti. Spacchetta in due la legge n. 26, boccia la parte dedicata al reimpiego e redime il sussidio ai poveri, cui modifica solo il nome, suggerendo "reddito minimo" al posto "reddito di cittadinanza", troppo evocativo della rivoluzione francese. A sostegno della sua tesi, Di Vico chiama in causa Di Maio: "Dopo che il papà del Reddito di cittadinanza, Luigi Di Maio, ha pubblicato sul *Foglio* una corposa autocritica sul provvedimento-bandiera del Movimento 5 Stelle ('credo che sia opportuno ripensare alcuni meccanismi') possiamo dire che il figliolo non esiste più". Che "ripensare alcuni meccanismi" rappresenti una "corposa autocritica" sembra improbabile e ancora più estremo sembra il tentativo di dedurne che il reddito di cittadinanza "non esiste più".

IN REALTÀ DI MAIO

ha dichiarato al *Foglio* che occorre "affinare lo strumento del Reddito di cittadinanza" e ha suggerito sia di separare "nettamente gli strumenti di lotta alla povertà dai sostegni al reddito in mancanza di occupazione", sia di "integrare le politiche di welfare con le politiche attive del lavoro". C'è un'altra frase di Longanesi che ben si attaglia al caso nostro: "Gli italiani sposano un'idea e subito la lasciano con la scusa che non ha fatto figli". A Di Maio va il merito di avere condotto tre battaglie colpevolmente disertate dalla sinistra: la sistemazione normativa dei precari della *Gig economy*, la lotta alla povertà, il potenziamento dei Centri per l'impiego. Ma, dopo avere varate le leggi e avviati i processi, Di Maio ha abbandonato a se stesse queste imprese di estrema complessità o le ha affidate a realizzatori inadatti al compito.

Quando fu varata la legge sul RdC, in Italia vi erano 4.917.000 poveri, raggruppati in 1,7 milioni di famiglie. Tra questi, 1.260.000 erano già occupati e dunque appartenevano alla categoria dei *working poor*; 669.000 erano inabili al lavoro o anziani con più di 65 anni; 1.260.000, secondo Save the Children, erano bambini. Solo 945.000 erano in cerca di occupazione. Come si vede, se è vero che povertà e disoccupazione non coincidono del tutto, lo fanno almeno in parte. Separarne le soluzioni, come suggerisce Di Vico, sarebbe un pasticcio non meno grave che unirle.

Qui si che ci vorrebbe una terza via!

